

# Marca/Marche

*rivista di storia regionale*

7/2016



## **Agricoltura e aziende agrarie** *Poderi, rendimenti, mercato, innovazione nelle Marche in età moderna e contemporanea*

- ◆ *I pellegrinaggi medievali nei documenti ascolani*
- ◆ *Alle origini del monastero di Santa Chiara di Fermo*
- ◆ *Il Museo storico del territorio e il Museo della civiltà contadina "Silvio Centioni" di Pievebovigliana*
- ◆ *Storia sismica, catastrofi e paesi. Dopo il terremoto del 2016*



# Marca/Marche

*rivista di storia regionale*

7/2016

## **Agricoltura e aziende agrarie**

*Poderi, rendimenti, mercato, innovazione  
nelle Marche in età moderna e contemporanea*

- ◆ *I pellegrinaggi medievali nei documenti ascolani*
- ◆ *Picenus viator. Pellegrinaggi di ieri e di oggi*
- ◆ *Alle origini del monastero di Santa Chiara di Fermo*
- ◆ *Noterella di precisazione biografica su Cesare Macchiati*
- ◆ *I Musei storici di Pievebovigliana*
- ◆ *Il Distretto Culturale Evoluto nelle Marche*
- ◆ *Storia sismica, catastrofi e paesi. Dopo il terremoto del 2016*
- ◆ *I vent'anni del progetto Appennino Parco d'Europa (APE)*
- ◆ *L'Appennino dopo il terremoto: prove tecniche di Rinascita*
- ◆ *Un progetto nei paesi del sisma*

## Marca/Marche

rivista di storia regionale

info@marca-marche.it

- ◆ *Direzione:* Floriano Grimaldi, Marco Moroni, Francesco Pirani, Andrea Livi
  - ◆ *Consiglio scientifico:* Luca Andreoni, Giulio Rufo Clerici, Roberto Domenichini, Olimpia Gobbi, Fabio Mariano, Paolo Peretti, Paolo Petruzzi, Carlo Pongetti, Luigi Rossi, Giorgio Semmoloni, Lucio Tomei, Andrea Trubbiani, Carlo Verducci, Fabiola Zurlini
  - ◆ *Direttore responsabile:* Claudio Giovalè
  - ◆ *Direzione, redazione e amministrazione*  
Largo Falconi 4, 63900 Fermo (Fm), tel. 0734 227527  
www.andrealivieditore.it - info@andrealivieditore.it
  - ◆ *Segreteria di redazione:* Sabrina Sollini  
info@marca-marche.it
  - ◆ *Hanno collaborato a questo numero:* Luca Andreoni, Giuliana Biagioli, Tarcisio Chiurchiù, Laura Ciotti, Augusto Ciuffetti, Paolo Coppari, Massimo Cortese, Massimo Corvatta, Emanuela Di Stefano, Alessandro Garino, Claudio Giovalè, Luigi Girolami, Giacomo Maranesi, Pietro Marcolini, Marco Moroni, Vera Nigrisoli Wårnhjelm, Luigi Rossi, Daniele Salvi, Carlo Verducci, Fabiola Zurlini
  - ◆ Un fascicolo € 18,00. *Abbonamento a due fascicoli* € 30,00 da versare sul c/c postale n. 14081632 intestato a Andrea Livi editore, Largo Falconi 4 - 63900 Fermo (Fm). Per gli arretrati € 18,00 cadauno.
  - ◆ Libri per recensione, riviste in cambio, vanno inviati alla redazione
  - ◆ *Foto:* ove non segnalato fanno parte dell'Archivio dell'editore
  - ◆ © Copyright «Marca/Marche», Fermo 2016
  - ◆ Autorizzazione Tribunale di Fermo n. 1/2014 dell'1.2.2014
  - ◆ ISSN 2284-0389
  - ◆ ISBN 88-7969-382-4  
Secondo semestre 2016
  - ◆ Gli scritti firmati rispecchiano l'opinione dei singoli autori
- Finito di stampare nel mese di dicembre 2016  
per conto di Andrea Livi editore in Fermo  
dalla Fast Edit di Acquaviva Picena

## SOMMARIO

- 5 AGRICOLTURA E AZIENDE AGRARIE. PODERI, RENDIMENTI, MERCATO, INNOVAZIONE NELLE MARCHE IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA
- 7 Luca Andreoni - Marco Moroni - *Agricoltura e aziende agrarie nelle Marche*
- 19 Carlo Verducci - *La lunga stagione della mezzadria. La tenuta della badia di San Claudio al Chienti*
- 51 Massimo Corvatta - *L'azienda agraria dell'Ospedale di Santa Maria della Carità di Fermo tra XVII e XIX secolo*
- 87 Marco Moroni - *Organizzazione aziendale, indirizzi produttivi e rapporti con il mercato nelle terre della Santa Casa di Loreto*
- 115 Luigi Rossi - *La Cooperativa Produttori Ortaggi e Frutta di Pedaso*
- 129 Alessandro Garino - *L'azienda agricola De Vecchis e l'economia della Val d'Aso tra Otto e Novecento*
- 149 Luca Andreoni - *Campagne e mezzadria: dibattiti e prospettive di ricerca*
- 167 RILETTURE
- 169 Giuliana Biagioli - *Storie di aziende agrarie*
- 193 RICERCHE
- 195 Luigi Girolami - *I pellegrinaggi medievali nei documenti ascolani*
- 213 Giacomo Maranesi - *Alle origini del monastero di Santa Chiara di Fermo. Appunti sugli antefatti e sulla fondazione tra fonti archivistiche e nuove interpretazioni*
- 231 Vera Nigrisoli Wärnhjelm - Fabiola Zurlini - *Noterella di precisazione biografica su Cesare Macchiati, protomedico di Cristina di Svezia*
- 239 Augusto Ciuffetti - *Il Museo storico del territorio e il Museo della civiltà contadina "Silvio Centioni" di Pievebovigliana (Macerata): la conservazione e la ricerca*
- 247 DISCUSSIONI
- 249 Laura Ciotti - *Picenus viator. Pellegrinaggi di ieri e di oggi*
- 254 Pietro Marcolini - *Il Distretto Culturale Evoluto nelle Marche. Note sulla politica regionale*
- 259 Massimo Cortese - *Due politici marchigiani: Alfredo Trifogli e Bartolo Ciccardini*
- 265 SUL TERREMOTO
- 267 Marco Moroni - *Storia sismica, catastrofi e paesi. Dopo il terremoto del 2016*
- 275 Daniele Salvi - *I vent'anni del progetto Appennino Parco d'Europa (APE)*
- 277 Daniele Salvi - *L'Appennino dopo il terremoto: prove tecniche di rinascita*
- 282 Paolo Coppari - *Un progetto nei paesi del sisma*
- 285 NOTE, RECENSIONI, SEGNALAZIONI



AGRICOLTURA E AZIENDE AGRARIE  
PODERI, RENDIMENTI, MERCATO, INNOVAZIONE  
NELLE MARCHE IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

a cura di  
LUCA ANDREONI e MARCO MORONI



Riletture

In ogni numero di «Marca/Marche» una sezione è dedicata alla riproposizione di studi significativi ed esemplari attinenti al tema della parte monografica della rivista. Nelle pagine seguenti è presente un saggio di Giuliana Biagioli tratto da uno dei suoi lavori più noti e citati, ovvero il libro *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Olschki, Firenze 2000. La pubblicazione in questa sede dei primi due paragrafi del secondo capitolo, corrispondenti alle pagine 151-177, è resa possibile dalla generosa disponibilità dell'editore Olschki, che qui si ringrazia.

Giuliana Biagioli si è formata alla Scuola Normale Superiore di Pisa e alla London School of Economics and Political Science, University of London. Profonda conoscitrice del mondo rurale italiano ed europeo, ha insegnato all'Università di Pisa, ricoprendo molteplici incarichi accademici, dirigendo numerosi gruppi di ricerca nazionali, assumendo ruoli di responsabilità nell'ambito di progetti di ricerca europei. È presidente dall'ottobre 2002 di "Leonardo – Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente", con sede a Pisa, e collabora con numerose riviste, italiane e straniere. Ha consacrato allo studio delle campagne, del territorio e della storia economica italiana numerosi saggi fondamentali, pubblicati in differenti lingue europee. Ha dedicato un rilievo speciale allo studio delle aziende agrarie, esplorando al contempo la realtà mezzadrile più in generale in un'ottica comparativa internazionale. Punto di riferimento per gli studiosi di storia dell'agricoltura, l'opera di Giuliana Biagioli, al pari di quella di Sergio Anselmi e di Mario Mirri, ha contribuito a rinnovare in maniera significativa la storiografia italiana. Un elenco dei suoi scritti è raggiungibile sul sito <http://www.giulianabiagioli.it>. Nel 2013 le è stato dedicato il volume *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente in onore di Giuliana Biagioli*, a cura di Rossano Pazzagli, con la collaborazione di Cristiana Torti, Alessandra Martinelli e Massimiliano Grava, Edizioni ETS, Pisa.

GIULIANA BIAGIOLI

## *Storie di aziende agrarie*

### 1. *Le aziende agrarie come fonte storiografica*

All'epoca in cui la presente ricerca fu iniziata, la contabilità aziendale, almeno per quanto concerne la Toscana in età moderna e contemporanea, era ancora una fonte sconosciuta. Da allora è stata fatta molta strada, soprattutto dalla seconda metà degli anni '70 ed i primi anni '80. Questo campo di indagine, fatto oggetto di un primo convegno del 1977<sup>1</sup>, poi del numero speciale di una rivista<sup>2</sup>, fu potenziato attraverso un Seminario di storia delle aziende agrarie, promosso da G. Coppola, attivo per quattro anni e culminato con la pubblicazione di un denso tomo di ricerche<sup>3</sup>. Dopo di allora, l'interesse per il tema restò vivo per diversi anni, producendo una serie di contributi notevoli a vario titolo: sempre per la messe di informazioni raccolte, a volte – anche se più raramente – anche per l'approfondimento della tematica dal punto di vista metodologico<sup>4</sup>. Nell'ultimo decennio

<sup>1</sup> *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Atti del Congresso tenuto a Verona nel 1977, Napoli, Giannini, 1979.

<sup>2</sup> *Azienda agraria e microstoria*, a cura di C. Poni, «Quaderni storici», 39, a. XIII, fasc. III, 1978, pp. 801-1035.

<sup>3</sup> G. Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 1983.

<sup>4</sup> La bibliografia a questo riguardo è molto vasta ed eterogenea quanto a documentazione usata, periodi storici, approccio metodologico. Per un primo riferimento si rimanda, oltre alle note specifiche di rimando nel corso di questo capitolo, ai saggi ricordati in F. Galassi, V. Zamagni, *L'azienda agraria: un problema storiografico aperto. 1861-1940*, «Annali Feltrinelli», XXIX, 1993, pp. 3-15: 7 e sgg. Agli autori citati e a quelli compresi nelle raccolte di saggi precedentemente ricordate si deve aggiungere un'altra raccolta di saggi, D. Barsanti, I. Biagianti, L. Conte, L. Rombai, M. Sorelli, *Il sistema di fattoria in Toscana. Monografie aziendali*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1986. Tra gli altri lavori sullo stesso tema, si segnalano qui i più pertinenti, per documentazione usata e/o per arco cronologico, alla presente ricerca. Un pioniere delle ricerche in questo settore, per la Lombardia, è stato S. Zaninelli, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Giuffrè, 1964. Si vedano inoltre: R. Giacinti, *L'economia di un podere chiantigiano dal primo '800 all'Unità*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XIV, n. 1, 1975, pp. 71-121; A. Pult Quaglia, *Il patrimonio fondiario di un monastero toscano tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Ricerche di Storia moderna I*, Pisa, Pacini, 1976, pp. 143-195; E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in *Ricerche di Storia moderna I*, Pisa, Pacini, 1976, pp. 210-288; G.L. BASINI, *Le terre di un monastero: una azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Bologna, Pàtron, 1979; M. Bassetti, *I contadini di una fattoria granducale del '700*, in «Ricerche storiche», a. X, n. 1, 1980, pp. 117-140; M. Fattori, *L'economia del Mugello nel secolo XVIII (1757-1767)*. *Le*

l'interesse per questa fonte, come del resto per tutto il settore della storia agraria, ha conosciuto in Italia un declino.

Anche se gli studi di storia delle aziende agrarie in Italia sono forse tuttora i più cospicui nel panorama europeo, la fonte documentaria su cui si basano, ricchissima soprattutto per l'Italia centrale della mezzadria e del sistema di fattoria, è stata lasciata in disparte prima di esplorarla al massimo delle sue potenzialità e di averne analizzato a fondo i risultati. Ad esempio, non si è ancora tentato di utilizzare nel loro complesso gli studi condotti su singole aziende, non per generalizzarne indebitamente dei risultati, ma per uno scopo almeno inizialmente più circoscritto: individuare e confrontare le tipologie di comportamento e di risposta rispetto a situazioni economiche interne ed esterne all'azienda. L'impresa non è peraltro agevole, per la diversità sia di metodi seguiti nelle varie ricerche, sia di ambiti cronologici, sia di impostazioni storiografiche<sup>5</sup>.

Lo studio delle aziende agrarie attraverso la loro documentazione interna non è di quelli che affasciano al primo impatto. Chi vi si dedica è sicuro di sottostare a un apprendistato di umiltà e a un lavoro ingrato; come quello di passare mesi ad elaborare una serie dei prezzi di vendita al minuto di un cereale, per trovarvi una qualche corrispondenza ai risultati ottenuti dalle prestigiose analisi di Labrousse; di scorrere centinaia di lettere di un proprietario terriero per ricostruire i rapporti tra il patrimonio centrale e le aziende agricole, e trovare utili indizi sulla politica padronale in coda a lunghe sequele di lamenti sulla qualità del vino, o sulla scarsità dei tordi inviati alla mensa padronale; di cercare le prove di una rivoluzione agraria nella corrispondenza di un fattore e di trovarvi, nella maggior parte dei casi, una serie di bollette di accompagnamento di merci o un notiziario meteorologico che, se pur dotato di una sua utilità, è solo con fatica collegabile alla grande storia che tutti ambirebbero costruire. Questi sono, tuttavia, difficoltà connesse ad ogni tipo di ricerca. I problemi reali sono relativi al modo in cui fare la storia aziendale, ai vari approcci metodologici possibili, numerosi e tutti più che legittimi.

Molti studiosi hanno utilizzato i documenti aziendali come una fonte, se non esaustiva della ricerca, certo in qualche modo compiuta al suo interno. Si può studiare il funzionamento di una fattoria o il suo andamento economico nel tempo allo stesso modo in cui si affronta la storia di una fabbrica, di un'industria in tempi

*produzioni e la formazione del reddito in alcuni poderi campione*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1987, XII, 1973, 3, pp. 69-97; I. Biagianti, *Agricoltura e bonifiche in Valdichiana (secc. XVI-XIX)*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1990; L. Bonelli Conenna, *Il contado senese alla fine del XVII secolo. Poderi, rendite e proprietari*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1990; F. Nucci, D. Pellegrinotti, *Mezzadria e sviluppo in Val di Bisenzio: la storia delle fattorie Spranger e Del Bello, 1844-1950*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1994.

<sup>5</sup> Una breve ma interessante analisi degli studi riguardanti le aziende agrarie dal periodo post-unitario alla prima guerra mondiale è stata compiuta da F. Galassi-V. Zamagni, *op. cit.*, pp. 9-12.

a noi più vicini. La si può idealmente trasportare in una baia tranquilla e da questo rifugio scrutare la sua vita interna, di piccolo universo che risponde a leggi proprie e che interessa in quanto tale. I rapporti con l'esterno sono in questo caso più un presupposto che una interazione. Oppure la si può lasciare dove realmente era, nel mare aperto della storia, dove le onde hanno un loro andamento, tranquillo o tempestoso che sia, del quale le fattorie e le fabbriche devono tenere un conto stretto sia per emergere, sia anche solo per non affondare.

La baia isolata, fondamentale al riparo dai grandi temi che interessano la storia economica, scelta da molti studi aziendali, ha suggerito il loro collocamento nel filone della microstoria<sup>6</sup>. Secondo Galassi e Zamagni, che hanno parlato di «microstoria aziendale», con questa espressione si deve intendere

l'analisi storica di aziende agrarie intese come centri direttivi, organizzativi e distributivi della produzione agraria. Ciò permette, tra l'altro, di separare nettamente la microstoria aziendale dalla storia patrimoniale, cioè dalla studio delle decisioni gestionali di un intero patrimonio [...]

e rifacendosi proprio agli studi di chi scrive,

vale a dire, a mo' di esempio, separare lo studio della fattoria di Brolio (microstoria aziendale) dallo studio del patrimonio Ricasoli (storia patrimoniale)<sup>7</sup>.

Ora, proprio il caso citato come esemplare – e relativo anche alla presente ricerca – mostra come convenga nell'analisi storica non solo non separare i due campi così delineati dai due studiosi, ma addirittura combinarli il più possibile in uno stesso universo di conoscenze. La separazione può essere scelta per la diversità degli argomenti e degli strumenti di analisi; ma non è un vantaggio a priori. E questo non tanto perché, come sostengono i due studiosi, «una storia patrimoniale si articola in buona parte su una serie di microstorie aziendali», ché, come si è cercato di mostrare qui nella prima parte, i patrimoni hanno una loro storia fatta di vicende solo in parte economiche, e solo in parte interne ad una famiglia ed a i suoi possessori. E neppure per il formidabile *trait-d'union* rappresentato nel nostro caso dalla figura di Bettino Ricasoli, che dicesse in prima persona, con un'unica strategia, entrambi i settori e versò risorse dall'uno all'altro – si pensi alla dote della moglie impiegata, contro ogni tradizionale cautela, nell'impresa di Brolio. Ma perché nella stragrande maggioranza dei casi, nella mezzadria dell'Italia centrale, spettava al proprietario fornire tutti i capitali, immobiliari ma anche mobiliari, ai poderi. Le disponibilità della cassa centrale avevano dunque la loro influenza su quella del fattore. Il fattore stesso, poi, era un salariato, dotato di maggiore o minore autonomia gestionale a seconda del tipo di proprietario. Anche il più

<sup>6</sup> Questo a partire almeno dal numero speciale di «Quaderni storici», 39, a. XIII, fasc. III, 1978, cit.

<sup>7</sup> F. Galassi-V. Zamagni, *op. cit.*, p. 4.

assenteista di questi, tuttavia, il nobile che viveva a corte e si recava in villa solo in occasione dei saldi, interferiva con la vita delle sue aziende, magari in negativo, quando ad esempio sottraeva loro i mezzi necessari ad una buona gestione. Certo, si può benissimo ignorare questo legame e scegliere di fare solo una storia aziendale; ma con qualche elemento conoscitivo in meno, e non di minore importanza. Basta segnalare un solo caso, quello della fattoria della Cava, nel Pisano. Antica proprietà dei marchesi Riccardi, fu messa all'asta e ceduta ai Toscanelli, famiglia di recente ricchezza, nel 1810. Con la nuova proprietà arrivarono capitali fondiari e di esercizio, una gestione più moderna, innovazioni, modifiche colturali. La fattoria cambiò volto, divenne tra le più produttive della zona. Chi studia questa fattoria può fare a meno di considerare la famiglia che la possiede, il suo patrimonio, la sua maggiore o minore propensione nel tempo al consumo o all'investimento?

Un problema spesso discusso, parlando di storia delle aziende agrarie, è quanto le vicende che attraverso di loro si ricostruiscono siano rappresentative, servendo sia come fonte di informazioni integrative della macrostoria, sia da «banco di prova di tematiche generali»<sup>8</sup>.

È chiaro che il caso qui presentato – quello delle fattorie Ricasoli – non è rappresentativo di un ipotetico universo statistico. Le loro vicende fra '700 e '800 potrebbero solo con molta improntitudine essere gabellate come tipiche di una tendenza generale, soprattutto per il cinquantennio in cui la gestione ruotò attorno alla figura ed all'opera di Bettino Ricasoli. Per chi però, come noi, ha il vantaggio di sapere come si è sviluppata la storia nei cento e più passa anni posteriori, il caso è interessante per un altro aspetto: quello dell'anticipazione di un *trend*. Nelle sue fattorie, in Chianti come in Valdarno, il barone cercò tutte le vie di potenziamento e di rilancio dell'agricoltura toscana, con i metodi e gli strumenti che gli mettevano a disposizione la scienza dell'epoca, il livello più avanzato delle tecniche agrarie nel paese, la competenza e la collaborazione di proprietari-agronomi-sperimentatori. Fra questi ultimi, furono un suo punto di riferimento, come di molti altri proprietari toscani, i redattori e i collaboratori del «Giornale agrario toscano», che per quasi quarant'anni propagandarono una nuova agricoltura mirata alla realtà toscana e fecero della Toscana stessa il loro laboratorio, la loro mappa di esperienze<sup>9</sup>.

Grazie al già ricordato atteggiamento pragmatico, alla diffusa adozione del metodo sperimentale, gran parte delle innovazioni proposte andarono a buon fine.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 5

<sup>9</sup> I redattori del «Giornale agrario toscano» batterono la regione per quasi quarant'anni, soprattutto nelle parti in cui il sistema agrario toscano «classico», caratterizzato dall'appoderamento, dalla mezzadria e dalla fattoria, era ancora in formazione, e tornarono spesso più di una volta negli stessi luoghi, per dar conto del risultato delle modifiche alle pratiche colturali. Vedi su questo G. Biagioli-R. Pazzagli-R. Tolaini, *Le «Corse agrarie». Lo sguardo del «Giornale agrario toscano» sulla Toscana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 2000.

Esse riguardarono il complesso del sistema produttivo, con le colture erbacee in primo piano. La modifica più diffusa fu infatti quella degli avvicendamenti, che comprendeva la selezione dei cereali e dei foraggi da coltivare, gli strumenti da usare per la lavorazione del suolo, la concimazione. Tutte vie che Ricasoli percorse come allievo diligente di Thaër, di Crud, di Ridolfi; e che ebbero nelle sue aziende un esito positivo dal punto di vista dell'incremento della produzione e del reddito. Il Chianti, però, anche dopo l'adozione di quanto di meglio, in fatto di colture erbacee, poteva essere introdotto, restava non competitivo in questo settore rispetto alle zone di pianura, mentre lo era potenzialmente in un campo che era stato in passato la sua ricchezza indiscussa ed ancora lo era in parte, il vino.

Dopo oltre dieci anni trascorsi a tempo pieno a Brolio, Ricasoli si convinse che uno sviluppo dell'area che desse un colpo d'ala era possibile solo se dal Chianti fosse uscito un vino di qualità superiore a quello generalmente commerciato nella regione, e possibilmente anche fuori di questa. Su questo lavorò per trent'anni, fino a mettere a punto la formula con la quale il vino Chianti, il primo vino toscano ad essere conosciuto in tutto il mondo, fu prodotto e commercializzato per oltre un secolo.

In ogni comparto dell'economia esiste un settore tradizionale ed un settore più dinamico, inizialmente minoritario, ma che in caso di successo e in virtù della sua crescita più veloce può arrivare nel tempo ad essere il principale<sup>10</sup>. Il vino del Chianti ne è una riprova. Quando Ricasoli iniziò i suoi esperimenti di vinificazione, la vitivinicoltura era solo uno dei possibili settori ai quali l'agricoltura toscana affidava le sue prospettive di crescita. Grazie al successo di Ricasoli, il vino divenne a Brolio, negli ultimi anni della sua gestione, il maggior cespite di entrate<sup>11</sup>. Ai giorni nostri, il vino è la maggiore fonte di reddito non solo dell'area chiantigiana, ma di gran parte delle colline toscane. Questa ascesa economica partì dalle cantine «non rappresentative» di Brolio e testimonia il successo dell'opera di un uomo, che con tutta evidenza non era «rappresentativo» dei nobili suoi coetanei. Non fu però l'unico innovatore: la storiografia recente ha evidenziato molti altri casi analoghi di migliorie agricole compiute direttamente da nobili, o dai loro fattori con alle spalle l'appoggio del proprietario<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> La distinzione tra un settore moderno e uno tradizionale dell'economia è in genere operata dagli storici economici nell'interpretazione degli eventi della Rivoluzione industriale, nel qual caso l'agricoltura è inserita nel settore tradizionale. I modelli di crescita bisettoriali sono nella realtà troppo riduttivi e per questo oggetto di numerose critiche. Si può pensare che esistessero piuttosto, a livello di imprese, sia nel settore industriale come in quello agricolo, dei gradi diversi di "modernità", destinati ad emergere nel lungo periodo. Per la discussione relativa al settore industriale, cfr. J. Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 14 e sgg.

<sup>11</sup> Vedi qui oltre, al cap. VI, p. 375.

<sup>12</sup> Cfr. le numerose iniziative dei i personaggi citati da Z. Ciuffoletti, *Il sistema di fattoria in Toscana*, ne *Il sistema di fattoria in Toscana. Monografie aziendali* di D. Barsanti, I. Biagianti, L. Conte, L. Rombai, M. Sorelli, Firenze, Centro editoriale toscano, p. 16 e sgg. Su questo punto, vedi anche qui alle pag. 205 e sgg.

Oltre al Chianti, la figura di Ricasoli è nota anche per un'altra impresa, quella di Barbanella in Maremma. A Brolio, dove riuscì a potenziare i settori dell'agricoltura che avevano le maggiori potenzialità espansive, la sua azione fu feconda e ricca di futuro. A Barbanella, al contrario, il tentativo del barone di introdurre nella pianura maremmana ancora in corso di bonifica, spopolata e malarica, la *high farming*, la grande coltura con macchine sul modello inglese, si concluse con un fallimento. Lentamente, nei terreni in cui si era tentato l'impianto dell'agricoltura capitalistica secondo i canoni più moderni prescritti dall'economia agraria e dalla tecnica, avanzò invece la mezzadria.

A seconda dunque dell'ottica in cui ci si situa e delle domande che si intendono porre alle fonti, se ne dovranno privilegiare alcune rispetto ad altre; ma tenendo presente che i risultati delle ricerche non saranno in ogni caso generalizzabili. Questo non solo nel caso delle aziende Ricasoli, ma anche di altre meno eccezionali. Il tema della rappresentatività, nonostante tutti gli accorgimenti che si possano prendere, risulta infatti talmente ambiguo e di difficile soluzione dal punto di vista statistico da rendere inevitabile la prudenza.

Secondo Galassi e Zamagni, la storia patrimoniale sarebbe per sua natura particolare e individuale, mentre la microstoria aziendale «dovrebbe in linea di massima essere *generale*, o almeno *generalizzabile*»<sup>13</sup>. L'esperienza agraria di Ricasoli o di Cavour, personalità eccezionali, non lo sono. Torniamo però al caso della fattoria della Cava, che sembra fatto apposta per complicare gli schemi. Per un caso fortunato, se ne conserva l'inventario al tempo delle due gestioni, quella che conclude con un disastro finanziario la plurisecolare storia dei Riccardi, e la successiva, dinamica gestione della famiglia di nuovi "borghesi" aspiranti nobili. In un ipotetico campione, la si includerà tra le rappresentative al tempo della decadenza dei Riccardi, includendo i risultati delle sue serie tra i "generalizzabili" e la si toglierà magari dopo, al momento dei Toscanelli, o viceversa? O la si conserverà sempre al suo interno, nonostante il cambiamento dei parametri gestionali? La decisione rischia di esser presa a seconda dell'ipotesi storiografica che si ha in mente di privilegiare.

Il punto, tuttavia, non è questo, ma un altro, più rilevante. Anche togliendo i casi controversi, in questo campo la rappresentatività statistica non è raggiungibile neppure studiando (evento piuttosto improbabile) tutta la documentazione di tutte le fattorie toscane (o umbre, o emiliane) rimaste. Non si conosce infatti l'universo totale sul quale fare un eventuale campionamento; non si sa quanto di questo universo sia sopravvissuto, ma si può immaginare che sia quello delle aziende più solide, per ragioni di fortuna dei patrimoni familiari (ancora!) o di altre cause for-

<sup>13</sup> F. Galassi - V. Zamagni, *op. cit.*, p. 6. I due autori, nel prosieguo dell'esposizione, manifestano tuttavia seri dubbi sulla possibilità di arrivare a studi aziendali "rappresentativi" della totalità dei casi.

tuite. Per lo studio dell'intero comparto agricolo mancano poi quasi totalmente le contabilità relative ai poderi non strutturati in fattorie, alla piccola proprietà coltivatrice, alle altre forme di sfruttamento del suolo. E questo, pur nell'area italiana – quella della mezzadria – per la quale è in ogni caso rimasta la documentazione maggiore e più dettagliata.

Si dovrà dunque rinunciare ad ogni uso più generale di queste fonti, cadendo in quello che è stato un limite degli studi nel settore, quelle serie di numeri che Carlo Poni vede sgranarsi dai libri contabili a rappresentare solo se stessi<sup>14</sup>? Per uscire dall'*impasse* si aprono diverse vie.

Innanzitutto, è indispensabile tener conto del contesto più generale in cui un'azienda è inserita: che può essere prima uno stato regionale (o territoriale) e poi uno stato nazionale, con i loro ceti dirigenti, le stratificazioni sociali, la struttura complessiva della produzione e della distribuzione, le politiche economiche. Al di là di questo ambito, soprattutto nei secoli più recenti, i legami dello stato con il mercato internazionale; al di qua, quello con le situazioni territoriali più prossime, le aree sub-regionali e regionali cui si fa ormai da tempo esplicito riferimento come particolare anello di congiunzione tra micro e macro-fenomeni nell'indagine economica come in quella storica<sup>15</sup>.

La storia aziendale richiama inoltre verso lo studio di un periodo sufficientemente lungo. I risultati migliori si ottengono cercando di seguire la storia di una unità produttiva nella sua complessità, sfruttando ogni elemento di informazione, in un tempo sufficientemente lungo da permettere di cogliere gli eventuali mutamenti nei sistemi agrari, che hanno tempi lenti rispetto agli altri settori produttivi<sup>16</sup>. L'esigenza del tempo lungo di indagine è rinforzata dall'incidenza che fenomeni come le vicende atmosferiche, con le annate di siccità o di gelo, avevano sulle agricolture mediterranee dei secoli passati molto più che su quelle contemporanee. Una dimensione secolare di indagine su un'azienda sarebbe l'ideale, soprattutto prima dei tempi di mutamento più veloce introdotti dalla fine del XVIII secolo, per eliminare ogni possibile ambiguità dei risultati. Questo permetterà ad esempio di valutare il risultato delle diverse serie di produzione, ciascuna con caratteri suoi propri e con propri tempi, come avviene nel caso delle colture promiscue delle terre mezzadrili. Se il fenomeno da studiare è ad esempio quello dell'influenza dei

<sup>14</sup> C. Poni, *Azienda agraria e microstoria*, in «Quaderni storici», 39, a. XIII, fasc. III, 1978 cit., p. 803.

<sup>15</sup> Cfr. C.A. Smith, *Regional Economic Systems: Linking Geographical Models and Socioeconomic Problems*, in C.A. Smith (ed.), *Regional analysis*, vol. 1, *Economic Systems*, New York-S. Francisco-London, Academic Press, 1976, pp. 3-63; S. Holland, *Le regioni e lo sviluppo economico europeo*, Roma-Bari, Laterza, 1977, particolarmente le pp. 3-58; e C. Poni, *op. cit.*, p. 804.

<sup>16</sup> Ad esempio, può bastare un anno o anche meno per modificare il ciclo produttivo di un'industria; per introdurre un nuovo avvicendamento agrario e analizzarne – anche *a posteriori* – i risultati economici, è necessario attendere almeno il completamento degli anni in cui si articola.

prezzi sulla produzione, si deve tener conto che le colture cerealicole, con il loro ciclo annuale, hanno dei tempi di risposta alle condizioni di mercato molto più rapidi che non le colture arboree.

Sarà ovviamente sempre utile confrontare le informazioni raccolte per un'azienda con qualsiasi altro elemento relativo ad altre che abbiano la stessa struttura economica e che appartengano alla stessa area. Ad esempio, le vicende economiche dei poderi a conduzione mezzadrile facenti parte di una fattoria non sono immediatamente comparabili con quelle di un singolo podere, pur affidato a un mezzadro, che fosse l'unico possesso fondiario di un artigiano o di un commerciante. La fattoria, con i capitali investiti nella struttura centrale, le economie di scala rappresentate dalla gestione centralizzata dei processi produttivi e di trasformazione dei prodotti, l'ampio ventaglio di rapporti con il mercato, aveva delle possibilità di successo economico superiori a quelle di ogni singolo podere compreso nei suoi confini.

Nel nostro discorso si sono finora sottolineate le diversità nelle variabili strutturali, economiche, sociali che ostano in questo campo all'applicazione del metodo comparativo e rendono difficile arrivare a risultati generalizzabili. Se gli assunti precedenti sono validi, risulterà però preziosa ogni similitudine nell'andamento nei fenomeni: ché una concordanza nelle serie, vista la natura della documentazione aziendale in cui influiscono variabili volta a volta diverse, finisce paradossalmente per assumere un maggiore rilevanza. Se l'andamento delle semine dei cereali, dei debiti o crediti dei lavoratori, dei prezzi di vendite, delle entrate o uscite generali mostra delle analogie nelle fluttuazioni, in fattorie nobiliari come in beni di monasteri, nella pianura del Valdarno inferiore come nell'alta collina del Chianti, allora si potrà dire – almeno per la Toscana – di essere sulla buona strada nell'individuazione di una linea generale di tendenza. Come si vedrà più avanti, le ricerche finora condotte su fattorie situate in varie parti della Toscana, per il periodo coperto dalla presente ricerca, indicano che delle similitudini ci sono, delle concordanze tra serie si riscontrano: nell'andamento dei prezzi in primo luogo, ma anche nelle scelte produttive legate alle richieste del mercato, nell'andamento delle entrate padronali, nelle vicende del debito e credito colonico. Le indagini andrebbero continuate, giovandosi del vasto materiale conservato negli Archivi pubblici e privati: con l'avvertenza metodologica di raccogliere ogni indicazione, possibilmente ogni serie, perché non sappiamo quali siano quelle che poi risulteranno le più utili. Chi studia una proprietà o una fattoria potrebbe poi procedere a controlli, anche saltuari, in altre aziende solo su singoli punti individuati come nevralgici nel corso della ricerca, per avere una riprova o una smentita delle ipotesi che si formulano. In questo senso i documenti di aziende in fase di ammodernamento come quelle dei Ricasoli, e quelli di fattorie meno etichettabili dal punto di vista del progresso agricolo daranno lo stesso contributo.

Il ruolo ricoperto dall'indagine qui dedicata alle aziende Ricasoli, rispetto ai problemi accennati, è vario a seconda del periodo considerato ed anche è variato,

come era inevitabile, nel corso del tempo. L'attenzione non è più rivolta solo al "caso" di penetrazione del capitalismo nelle campagne da cui era partita, molto tempo fa, l'indagine<sup>17</sup>, ma sull'inserimento delle vicende di queste fattorie, delle personalità di varie generazioni di proprietari e di mezzadri, negli eventi economici e sociali quali ci sono complessivamente noti, per una reciproca verifica degli schemi di evoluzione e delle linee interpretative.

L'arco di tempo della ricerca copre temporalmente un secolo: dagli anni '80 del '700 fino al 1880. Lo spazio è rappresentato dagli oltre 2.000 ettari che i Ricasoli possedevano in Chianti, distribuiti in tre fattorie fino al 1838; ed i quasi 300 ettari di terreno che costituivano la fattoria di Terranuova nel Valdarno superiore. Le fattorie del Chianti erano proprietà tradizionale dei Ricasoli; non così Terranuova, che era stata portata in dote alla famiglia nel 1624 e che con i suoi 20 fertili poderi era considerata all'inizio dell'800 come la *pièce maître* del patrimonio<sup>18</sup>.

La periodizzazione è in parte imposta dai documenti. Prima del 1786 mancano i registri contabili di due delle tre fattorie in Chianti, che per questioni ereditarie i Ricasoli avevano perduto nel 1737 e di cui erano rientrati in possesso, sempre per eredità, a quella data<sup>19</sup>. La mancanza di serie omogenee impedisce di far iniziare la ricerca dagli anni ideali per individuare l'inizio di cambiamento nelle condizioni dell'agricoltura, quelli del regno di Pietro Leopoldo. Anche partire dagli anni '80 del Settecento è tuttavia interessante. Si tratta di un periodo di prezzi ascendenti in agricoltura, di incipiente rivoluzione industriale in Inghilterra, di ripresa demografica in molta parte dell'Europa occidentale. Le ripercussioni complessive delle trasformazioni dell'economia europea sull'agricoltura toscana non sono ancor oggi chiare. La storia aziendale non è in grado di dare tutte le risposte che mancano, ma può di sicuro fornire molte utili indicazioni.

Il punto di arrivo, il 1880, è l'anno della morte di Bettino Ricasoli, ed anche la data in cui, per le sue disposizioni testamentarie, Terranuova passa alla nipote Luisa, sposata ad un Ridolfi. Ma, come quella iniziale, la data finale ha anche un significato indipendente dalle vicende patrimoniali della famiglia Ricasoli. Si chiude infatti a quell'epoca il lungo *trend* ascendente dei prezzi dei prodotti agricoli iniziato dalla seconda metà del Settecento, solcato al suo interno da cicli di varia ampiezza e durata, ed in cui le crisi economiche sono all'inizio un misto di crisi di vecchio tipo (sottoproduzione, carestie, epidemie) e di nuovo (sovrapproduzione)

<sup>17</sup> G. Biagioli, *Vicende dell'agricoltura nel Granducato di Toscana nel secolo XIX: Le fattorie di Bettino Ricasoli*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 148-159.

<sup>18</sup> Raffaele Lambruschini, in una lettera a Tito Manzi del 1827, la definisce «La meilleure de toutes celles qu'Elle [la baronessa Elisabetta]a» (ASF, *Ricasoli parte moderna, antica Relazioni e stima di Terranuova*).

<sup>19</sup> ASF, *Fondo Ricasoli*, F. 253 ins. 1, Il barone Bettino Ricasoli prende possesso di tutti i beni spettanti alla eredità dell'Abate Tommaso Neri del Sera.

che sono poi quelle che si affermano in tutta la loro chiarezza alla fine del periodo qui esaminato<sup>20</sup>.

## 2. *Campagne mezzadrili, autoconsumo e autosufficienza: un sogno lungo secoli*

Una lunga consuetudine storiografica porta ad identificare le campagne mezzadrili con il regno dell'autoconsumo e dell'autosufficienza, concetti peraltro economicamente e logicamente distinti. Di fatto, non esiste azienda agraria di alcun tipo, a conduzione capitalistica o familiare, che fino al XX secolo escluda drasticamente ogni forma di autoconsumo. E non esiste, altrettanto in assoluto, alcuna azienda che possa fare a meno del mercato, anzi, dei diversi mercati che si sono formati già prima del XIX secolo: quello dei prodotti agricoli, ma anche quello della manodopera, o del denaro. In ogni situazione, così, la scelta fra due poli entrambi presenti, autoconsumo e mercato, sarà quella attorno alla quale si organizzano le scelte produttive.

Se si considera l'azienda-base dell'Italia centrale, il podere mezzadrile in cui i prodotti erano divisi – salvo patti speciali – a metà tra proprietario e colono, una prima considerazione importante da fare, ai fini della comprensione dei modelli di comportamento economico, è quella che la scelta tra autoconsumo e mercato coinvolge contemporaneamente due protagonisti, il proprietario e il mezzadro. Questo è il motivo per cui nessuno dei due modelli dinamici sottesi alle analisi di gran parte degli storici delle società rurali in Europa, il primo influenzato da Cayanov e il secondo da Labrousse, sembra automaticamente applicabile al caso qui trattato, perché si riferiscono entrambi al rapporto con il mercato da parte di un contadino indipendente, libero di tener conto o meno, nelle sue scelte produttive, dei condizionamenti che dal mercato provengano. Ciò detto, i comportamenti delle aziende mezzadrili che sono state fin qui esaminate sembrano coincidere con il modello formalizzato da Labrousse, che suppone una risposta positiva alle sollecitazioni del mercato e una concordanza tra andamento dei prezzi e quello della produzione<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Un riferimento fondamentale per l'analisi delle crisi di vecchio e nuovo tipo è ancor oggi da fare all'opera di Labrousse, sia all'*Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Librairie Dalloz, 1933, sia a *La crise de l'économie française* cit. Generalmente, la storiografia che si occupa di storia agraria si è interessata più del meccanismo delle crisi di tipo vecchio, di sottoproduzione agricola, che non del nuovo, di sovrapproduzione, del tutto inedito rispetto a tutta l'età medievale e moderna e che si affaccia solo con il XIX secolo, con una concomitanza non casuale con l'industrializzazione da un lato, il miglioramento dei sistemi agrari e delle vie di comunicazione dall'altro. Si è però generalmente trascurato lo studio di *come* il nuovo si formi entro l'antico, *come* si passi da un certo tipo di fluttuazioni ad altre aventi una connotazione ed una valenza non solo diversa, ma spesso decisamente antitetica, sia come meccanismo, sia come reazione delle categorie sociali.

<sup>21</sup> Sui due modelli e le loro caratteristiche, vedi M. Aymard, *Autoconsommation et marchés: Chayanov, Labrousse ou Le Roy Ladurie?*, in «Annales. Économies Sociétés Civilisations», 38<sup>e</sup> année, n. 6, 1983, pp. 1392-1410: 1393 sgg. Tra i contributi più importanti che sono venuti negli ultimi decenni

A seconda dell'ottica in cui ci si pone nel caso toscano, il pendolo potrà oscillare molto diversamente tra autoconsumo e mercato. Proprietari e contadini possono perseguire in campo produttivo politiche convergenti, ma anche profondamente divergenti, a seconda di diverse variabili. Le più importanti, anche se non esaustive, sono per la parte padronale l'ampiezza della proprietà terriera e per quella contadina l'entità della parte colonica di prodotti rispetto alle esigenze del consumo familiare. Altre variabili, come la prossimità ai mercati, la qualità e i prezzi dei prodotti, le possibilità di adeguamento più o meno rapido alle richieste di mercato da parte del sistema produttivo, intervengono anch'esse nelle decisioni. È come se proprietari e coloni si trovassero presenti sì su uno stesso campo di gioco, ma talvolta per giocare, rispetto al mercato, assieme la partita nella stessa metà campo – quando, ad esempio, il proprietario di un solo podere fosse, tra autoconsumo e mercato, in una situazione simile a quella del suo mezzadro. Altre volte, i due protagonisti si situavano invece in campi distinti, o anche contrapposti. Un proprietario di parecchi poderi, che vedevano affluire ai propri magazzini prodotti di gran lunga eccedenti le necessità di consumo della propria famiglia, in contesti economici in cui il mercato aveva una sua rilevanza, giocava su quel mercato una partita diversa da quella delle singole famiglie dei mezzadri.

È così insoddisfacente un modello statico che opponga l'autoconsumo della piccola azienda familiare alle speculazioni commerciali delle grandi aziende tutte orientate al mercato. Non esiste, inoltre, una traiettoria storica lineare che vada dall'autoconsumo alla mercantilizzazione dei prodotti come linea di sviluppo delle economie a base agricola, in Italia come altrove. Gli storici non hanno infatti dovuto attendere l'emergere della dicotomia nei paesi del terzo mondo tra agricoltura di sussistenza e agricoltura per il mercato per comprendere che la seconda non rappresentava affatto, per il paese in cui era esercitata, un passaporto automatico per lo sviluppo economico.

In questa ottica di comprensione del reale funzionamento dei sistemi agrari, molto più complessi rispetto agli schemi teorici, si inserisce il *case-study* di quelle agricolture a base mezzadrile in cui il progresso tecnico, con l'aumento della produzione complessiva per ettaro, ed altri miglioramenti aggiuntivi nel campo della qualità dei prodotti e nella loro distribuzione, sottrassero molte famiglie coloniche alla schiavitù del debito, provocato dall'insufficiente produzione di cereali per il consumo familiare. L'aumento della quota-parte a disposizione della famiglia ne diminuì la dipendenza da apporti sussidiari dei suoi consumi dai mercati, da quello

sul tema dell'autoconsumo e della mercantilizzazione, anche dal punto di vista dell'impostazione teorica, sono da considerare quelli di G. Federico, *Azienda agricola ed autoconsumo: considerazioni teoriche tra antropologia ed econometria*, in «Rivista di storia economica», n. s., 1984, n. 2, pp. 222-268, con una ricca bibliografia; Id., *Autoconsumo e mercantilizzazione: spunti per una discussione*, in «Società e storia», a. VII, n. 27, 1985, pp. 197-212.

interno della fattoria o da quelli esterni; il risultato del progresso fu in questo caso un aumento dell'autoconsumo, non la sua diminuzione, fino ad arrivare all'auto-sufficienza, il privilegio che i contadini in Toscana come in Francia e in altre parti d'Europa avevano inseguito per secoli<sup>22</sup>.

Nella realtà toscana, proprietari e mezzadri si trovavano a giocare già nel secolo XVIII per lo più in campi diversi. Nel Granducato dominava la grande o media proprietà fondiaria, una proprietà che possedeva più poteri, collocata, per la parte di sua competenza, nettamente al di sopra della soglia dell'autoconsumo. Le grandi proprietà erano organizzate in poderi, arrivando a possederne decine e decine, quando non centinaia. Anche ammettendo che le singole famiglie coloniche potessero essere interessate ad orientare la produzione verso il massimo autoconsumo, il loro intento si sarebbe scontrato immediatamente con gli interessi di una proprietà, che doveva rivolgere gran parte della sua quota di prodotti al mercato, e di questo teneva attentamente conto. Anche considerando però solo l'ottica della famiglia contadina, la sua quota di prodotti e i suoi consumi, ci si trova di fronte a situazioni diverse, traduzioni di varie realtà di fatto, quali emergono dai libri contabili. Di fatto, una quota della produzione di parte colonica, almeno già nel XVIII secolo, usciva dal deposito della famiglia (o non vi entrava neppure) ed era diretta altrove.

L'«altrove» poteva essere o il magazzino padronale, o un mercato locale. Il mezzadro non aveva però un facile accesso alla moneta: era il proprietario a svolgere per lui la funzione di banca, e il proprietario del podere o il suo rappresentante erano anche le figure che generalmente mediavano il suo rapporto con il mercato. Può verificarsi però anche un caso diverso dai primi due: che la famiglia contadina producesse beni, che avrebbe potuto consumare, ma non lo facesse se non in minima parte, perché sono troppo pregiati per poterseli consentire; e dovesse ripiegare su consumi alternativi di minor valore mercantile. Quest'ultimo è il caso meno noto e che si cercherà di chiarire nella presente trattazione.

Mario Mirri, che già trent'anni fa aveva sottolineato l'importanza di guardare al mercato, anzi, a più tipi di mercati come condizione per le trasformazioni del sistema mezzadrile<sup>23</sup>, dieci anni più tardi ritornava sullo stesso tema all'interno di una più ampia discussione sulle vicende dell'agricoltura toscana e sulle interpretazioni

<sup>22</sup> «L'autosuffisance: un idéal? [...] Pour des paysans, sans doute. Pour les historiens des campagnes, sûrement [...]. Même fixé avec optimisme à des niveaux très bas, cet idéal n'est pourtant presque jamais confirmé dans les faits [...]. L'autosuffisance est le privilège d'une minorité, souvent même d'une simple poignée de ruraux à l'aise, et qu'elle reste, même en année normale, un rêve inaccessible pour la majorité des paysans». Queste sono le conclusioni della rilettura che Aymard fa di una vasta letteratura storiografica regionale francese tra 1500 e 1800, e che estende anche a molti paesi dell'Europa occidentale, tra cui l'Italia (M. Aymard, *Autoconsommation et marchés* cit., p. 1394).

<sup>23</sup> M. Mirri, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci*, Roma, Editori Riuniti-Ist. Gramsci, 1970, pp. 393-427.

storiografiche al riguardo, a partire dal secondo dopoguerra. In questa seconda occasione Mirri auspicava, dopo gli studi su Brolio, «più numerose ricerche su fattorie toscane nel corso dell'Ottocento [che] potrebbero permettere di verificare se si sia qui in presenza, effettivamente, di un modello di risposta» alle nuove condizioni dell'economia europea ed alle sue tensioni, che si ripercuotevano sull'agricoltura toscana tramite i meccanismi di mercato<sup>24</sup>.

Le indagini successivamente condotte da chi scrive e relative a varie fattorie, oltre quelle Ricasoli, oltre a qualche saggio pubblicato, fanno effettivamente emergere già prima dell'Ottocento l'esistenza di un vivace circuito commerciale tra le campagne toscane, Firenze e le altre città, il porto di Livorno, i centri minori<sup>25</sup>. Le ricerche, inoltre, hanno fortemente ridimensionato la tesi dell'isolamento delle campagne mezzadrili dal mercato, della chiusura dell'economia agricola nell'autoconsumo contadino. Tra i luoghi di produzione agricola e i mercati esisteva infatti un meccanismo di scambi di prodotti in entrata e in uscita che si era formato nel corso dei secoli e non interessava solo i prodotti del settore primario, in uscita dalle campagne, e del secondario, che vi entravano. In realtà ogni podere facente parte di una fattoria, come la fattoria medesima, erano coinvolti in una rete commerciale a molte maglie, che faceva capo a diversi mercati<sup>26</sup>. Questa rete non comprendeva solo gli scambi relativi al settore agricolo. Basti pensare all'importanza che, ai fini del reddito contadino, potevano assumere attività collaterali a quella principale ed ammessi dal contratto di mezzadria. Una parte di queste erano riservate in tutto o in parte alle donne, come il baliatico e la servitù domestica. Esistevano poi delle attività di protoindustria accettate o almeno permesse nell'ambito del contratto, senza che il loro esercizio fosse causa di licenziamento della famiglia. Un'industria accettata, anzi promossa dai proprietari era quella dell'allevamento del baco da seta e della trattura dei bozzoli. La confezione di treccia da cappelli di paglia fu anch'essa una fonte di guadagno importante per i mezzadri come per i lavoratori giornalieri, finché durò la richiesta del mercato europeo.

<sup>24</sup> Id., *Contadini e proprietari* cit., in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. I, cit., p. 113.

<sup>25</sup> F. Mineccia, *Note sulle fattorie Granducali nel Pisano occidentale* cit., p. 308; M. Bassetti, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura pisana nell'età moderna: la fattoria granducale delle cascine di Bientina nel XVIII secolo*, in *Agricoltura e aziende agrarie* cit., pp. 343-402: 375; I. Biagianti, *Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi*, in «Rassegna storica toscana», a. XXVII, n. 2, 1981, pp. 143-179: 177-179. Biagianti illustra con Montecchio il complesso sistema commerciale delle fattorie dell'Ordine di S. Stefano in Valdichiana, che comprendeva una rete di mercati locali, quello del Valdarno con centro ad Arezzo, la piazza «centrale alle popolazioni del Casentino, Valdarno, Val di Tevere, e Val di Chiana» (*ivi*, p. 178) e Firenze.

<sup>26</sup> G. Biagioli, *Il podere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di P. Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e Istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 3-63.

Per ricostruirli, vale la pena di partire dal podere, che era allo stesso tempo l'unità di base della produzione ed anche un'unità di consumo.

Il podere era un primo centro di scambi, attraverso i quali generi alimentari e merci di diversa qualità uscivano, ma anche entravano, nelle case contadine. Fino a tutto il secolo XIX e ben dentro il XX continuò intanto ad esservi esercitata una delle più antiche forme di commercio, il baratto in natura. I contadini pagavano in generi le prestazioni degli artigiani e dei professionisti: il medico, il maniscalco che ferrava i buoi, più tardi il veterinario che li curava<sup>27</sup>. Scambiavano con i rivenduglioli, che arrivavano con in spalla o su un carretto le loro mercanzie, farina e pollame in cambio di tessuti e mercerie.

Un circuito commerciale su base monetaria era invece costituito dalle vendite autonome dei prodotti di loro parte, e di quelli degli animali da cortile, effettuate in proprio dalla famiglia colonica sui mercati dei borghi e delle città. La vendita dei prodotti del pollaio era tutt'altro che irrilevante per l'economia della famiglia contadina. Nella rigida gerarchia che la strutturava, il capofamiglia era il gestore dei redditi complessivi ricavati dal podere, che si concretizzavano con fatica in forma monetaria. Nei registri di dare-avere tra proprietario e coloni non erano infatti iscritte solo le situazioni disperate dei mezzadri indebitati, ma anche quelle dei coloni creditori; la fattoria fungeva da banca di deposito. Non si pagava un interesse ai contadini creditori, che anzi solo in caso di serie motivazioni si azzardavano ad esigere una liquidazione parziale o totale di quanto loro dovuto. Non pagavano interessi monetari i debitori. La consuetudine era di trattare le pendenze in termini di prestazioni di lavoro o, come già si è detto, con scambi di prodotti.

I "capoccia", i "reggitori" delle famiglie mezzadrili potevano avere un loro rapporto di offerta con il mercato, vendendo una parte dei prodotti di loro spettanza, soprattutto vino ed olio, laddove fossero disponibili. Il margine per le eventuali vendite di prodotti eccedenti l'autoconsumo o a questo sottratti si restringeva, tra Sette e Ottocento, laddove esisteva un debito nei confronti del proprietario, cui si lasciavano per la sua riduzione una parte dei prodotti migliori. Non è detto, tuttavia, che qualche barile di vino di seconda qualità e un po' di olio buono cui si sostituiva, per il vitto familiare, del grasso animale, non uscissero in ogni caso dalla casa del mezzadro per alimentare il circuito del borgo più vicino. Purtroppo, questi aspetti, se pure esistevano, non sono testimoniati nelle fonti dirette che lo storico ha a sua disposizione, a meno di scoperte future in altri archivi, né emergono con chiarezza dalla pubblicistica coeva. Quello che è tuttavia certo, è che i capifamiglia lasciavano uscire dalle loro tasche con grande difficoltà le monete che vi entrava-

<sup>27</sup> Secondo Michelangelo Bonarroti, nella sua Lettura ai Georgofili del 23 agosto 1829, i contadini «il poco grano lo davano o al fabbro o al medico» (cit. in I. Imberciadori, *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XV, n. 2, 1975, pp. 79-92: 81)

no, e a loro assoluta discrezione. Il principale e lecito cespite monetario lasciato ai membri subalterni, dalla massaia ai figli, era costituito dai proventi del pollaio, o meglio di quanto restava del pollaio dopo aver onorato i «patti dei polli» con il proprietario finché questi furono pagati in natura e non in denaro. La vendita dei prodotti della *basse cour* – pollame, uova, conigli – era l'unico provento da cui la massaia e i «figli di famiglia» facevano uscire dai bilanci familiari i corredi delle figlie, l'acquisto di qualche abito e di biancheria per la casa. Questo spiega perché il tirare il collo ad un pollo fosse un'operazione riservata unicamente ad occasioni importanti per la famiglia: le grandi faccende agricole, le celebrazioni dei maggiori eventi sociali, l'assistenza alle puerpere. Anche la visita del proprietario obbligava talvolta ad un sacrificio supplementare.

Altre piccole, ma preziose entrate monetarie, venivano nei poderi vicini alle città dalla vendita di frutta e di primizie provenienti dagli orti colonici e sottratte anch'esse senza pietà al consumo familiare; solo laddove non c'era mercato possibile i mezzadri se ne cibavano liberamente<sup>28</sup>. Queste pratiche di sottrazione al consumo familiare di tutto quello che poteva lucrosamente essere venduto nelle città e borghi sono continuate in Toscana fino alla fine della mezzadria<sup>29</sup>.

Un terzo circuito, il più complicato, era quello che comprendeva la fattoria. Questa struttura che era insieme un luogo fisico, con la casa di amministrazione, e un centro che all'originario carattere amministrativo aveva aggiunto nei secoli anche quello direzionale<sup>30</sup>, non comprendeva certamente tutti i poderi esistenti in Toscana; quelli a cui qui si fa qui riferimento vi erano però tutti inclusi.

Una fattoria non comprendeva sempre lo stesso numero di poderi. Non esistono studi che ci permettano di fissare quale e quanta fosse, tra Sette e Ottocento, la superficie agricola totale organizzata in Toscana nella forma della fattoria, né quanti

<sup>28</sup> Questo accadeva ad esempio nel Chianti fino ai primi decenni dell'Ottocento, quando sempre secondo Michelangelo Bonarroti, una quantità notevole di frutta invernali ed estive era prodotta ma senza speranza di migliorarne la qualità. Le frutta estive non si vendevano e per quelle invernali non c'era mercato prima della fine dell'inverno, e anche allora a basso prezzo. L'unico loro pregio era di nutrire i contadini, e i maiali negli anni di poca ghianda. (I. Imberciadori, *I singolari problemi cit.*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XV n. 2, 1975, pp. 81-82).

<sup>29</sup> Tra gli ex mezzadri del Pisano, ad esempio, in una zona di fertile pianura con stretti legami commerciali con la città, ben oltre l'epoca dell'abbandono dei poderi a seguito dell'industrializzazione dell'area, la frugalità contadina e l'etica del risparmio delle risorse prodotte in famiglia per una destinazione mercantile continuò ad emergere in comportamenti emblematici della mentalità precedente. Una ex-massaia, ad esempio, che aveva trascorso la sua vita in un mondo in cui perfino le uova si sottraevano al consumo familiare per destinarle al mercato, chiedeva alle nuore conto del consumo di uova fatto in famiglia, in relazione al loro prezzo, anche se ormai non si trattava più di un prodotto dell'economia familiare, ma acquistato a sua volta su un mercato. Questa nota deriva da una testimonianza di Alessandra Martinelli, che qui si ringrazia.

<sup>30</sup> E. Luttazzi Gregori, *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana cit.*, vol. 2, Firenze, Olschki, 1981, pp. 5-83.

poderi vi fossero inseriti. Dati i costi delle strutture di servizio e di amministrazione, tuttavia, era conveniente organizzare in fattoria possedimenti costituiti da almeno cinque-sei poderi, anche se si poteva arrivare (come si vedrà, ad esempio, proprio nel caso dei beni Ricasoli nel secolo XIX) fino ai cinquanta. I poderi compresi in una tale struttura rientravano dunque nell'ambito di una proprietà fondiaria che si distaccava nettamente dalla piccola proprietà, coltivatrice o meno, comprendendo la media e la grande, quest'ultima organizzata a sua volta in un insieme di fattorie<sup>31</sup>.

Dallo studio dei documenti contabili emerge che ogni fattoria, oltre ai caratteri comuni alle altre, come la presenza costante di grossi quantitativi di prodotti da immettere sul mercato, aveva delle sue peculiarità. Le condizioni economiche di poderi e fattorie erano infatti diverse non solo a seconda del tipo di impegno della proprietà nella gestione delle sue terre, primo fra tutti la dotazione di capitali immobiliari e mobiliari, ma anche dei condizionamenti determinati dalla natura del terreno, del clima, dell'orografia, e di quelli legati ai mercati e alle vie di comunicazione, essenziali per la vendita dei prodotti. Di conseguenza, anche se si prende in esame uno stesso periodo storico, non si può pensare di costruire un percorso unico dei prodotti che circolavano tra poderi e fattorie, tra queste e la casa padronale e i mercati esterni, o direttamente tra i poderi e i mercati. Senza perciò avere la pretesa di esaurire la casistica storica, si può cercare di mettere a punto quanto emerge dagli studi finora condotti su proprietà situate in diversi luoghi della Toscana, relativamente al rapporto che legava i mezzadri alla fattoria e al mercato esterno. Si può cercare in primo luogo l'esistenza di eventi che si ripetano, e dai quali si possa partire per un percorso che si svolga dal dato più generale al particolare, partendo dal periodo iniziale della presente ricerca, quello degli ultimi decenni del Settecento.

Un primo dato comune a tutti i casi studiati è quello concernente il ruolo fondamentale dei cereali. Niente di nuovo, del resto; la centralità della produzione cerealicola nell'ambito delle agricolture di *Ancien Régime* è ben nota. Nelle campagne mezzadrili che gran parte della storiografia ha presentato come il mondo dell'autoconsumo, i cereali sono il prodotto principale.

In Toscana, limitatamente agli aspetti della semina e del raccolto, la loro produzione nel mondo mezzadrile era apparentemente paritaria nella partita doppia:

<sup>31</sup> Ad esempio, i beni dei principi Corsini, i più grandi proprietari nella Toscana del primo Ottocento dopo i Granduchi, e che al momento dell'attivazione del catasto possedevano oltre 25.000 ettari (ASF, *Catasto della Toscana*, Indice dei possidenti della Toscana), rientravano per la maggior parte in una delle nove fattorie e nelle tenute in Maremma (A. Moroni, *op. cit.*, p. 39). Da notare che nel caso dei Corsini è più opportuno parlare globalmente, per quell'epoca, di terre in possesso piuttosto che in proprietà, poiché gli estesi beni di Maremma erano livelli (dell'Opera del Duomo di Grosseto e delle Scrittoio delle Possessioni) acquisiti dal duca Filippo Corsini poco prima della sua morte, avvenuta nel 1767.

alla voce *Dare*, la metà dei semi, la metà degli eventuali concimi da acquistare fuori dal podere; alla voce *Avere*, per ciascuno dei due contraenti, la metà del prodotto.

L'analisi dei dati finora disponibili in base all'analisi condotte sui libri contabili, edite e inedite, fa emergere un primo dato di fatto: la maggior parte dei mezzadri delle fattorie studiate non otteneva nel Settecento, e spesso anche nel secolo successivo, dalla sua metà del prodotto, cereali sufficienti al consumo della famiglia per tutto l'anno. Chiunque abbia familiarità con i conti correnti colonici, non può infatti sottrarsi a quella che Sante Violante chiama la "suggestione" della immancabile dicitura «*somministrazione di grasce per il vitto*»<sup>32</sup>; il deficit che ne risultava nel *Dare* dei coloni andava colmato, o almeno arginato, con altre voci iscritte nel loro *Avere*: in primo luogo cessioni di altri prodotti, e poi giornate (le "opere") di lavoro bracciantile nella fattoria per lavori non di loro pertinenza, come quelli alle nuove coltivazioni.

L'indebitamento cronico di cui molto si è parlato a livello storiografico, e che è confermato dalle fonti dirette, aveva le sue radici proprio in questa carenza dalla natura non episodica, ma strutturale, almeno in tutta la collina toscana (che costituiva peraltro gran parte della superficie agraria)<sup>33</sup>. Gli esempi che si danno qui di seguito potrebbero avere altri, facili riscontri nei libri contabili delle fattorie della stessa epoca, reperibili in archivi pubblici o privati.

Ad Artimino, fattoria granducale alle porte di Firenze, tra il 1783 e il 1810 il saldo tra quanto i mezzadri consegnarono dalla loro parte e quanto ricevettero in "grasce", generi alimentari, dal fattore, fu costantemente negativo: i mezzadri con-

<sup>32</sup> «Si è indotti a tingerla di colori foschi, diventa spontaneo immaginare desolanti quadri di famiglie riunite attorno a un desco sul quale le scodelle sono vuote e capifamiglia, il cappello in mano, a scongiurare il fattore per un sacco di farina o una misura di legumi secchi alla vigilia dei nuovi raccolti» (S. Violante, *Sintesi e interpretazioni di dati statistici inerenti un'azienda agraria toscana (Artimino, 1782-1877). Variabili socio-economiche*, in G. Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie cit.*, p. 453).

<sup>33</sup> Si fa riferimento ai conti correnti di fattorie la cui contabilità è stata studiata nel periodo tra fine Settecento e Ottocento in parte direttamente dall'autrice del presente lavoro con ricerche ancora inedite, in parte da autori di tesi di laurea, in parte ancora a ricerche già pubblicate. Per queste ultime, non è sempre agevole interpretare i dati forniti alla luce del problema sotto esame. Valga per tutti un esempio, sempre in ambito cerealicolo. I cereali mancanti al consumo delle famiglie coloniche potevano o essere forniti direttamente dalla fattoria, o, se questa ne era sprovvista, e non si volessero cercare cereali per i coloni, o prevalessero altre logiche di mercato, con la ricerca sul mercato da parte dei mezzadri medesimi, previa consegna di contanti da parte del fattore facente funzione di banca. A volte, infatti, nei conti correnti, alla voce *Dare* di una famiglia colonica, si trova registrato un debito in contanti dati loro per acquistare "grasce" (cifra che non rientrava nel meccanismo di dare-avere, per la stessa voce, all'interno della fattoria). Il problema è che non sempre nei saldi, che sono libri riassuntivi di altri più analitici, si trova trascritta la motivazione del debito del colono per i contanti che gli sono stati dati. Nei casi qui trattati, si sono quindi presi in considerazione solo i debiti esplicitamente risultati dalle fonti come derivati da forniture di "grasce" per la famiglia. La carenza cerealicola può quindi risultarne sottostimata.

segnarono, in generi, una quota sempre inferiore per valore a quanto richiesero. Le “grasce” ricevute rappresentano la voce maggiore di passivo nel conto corrente dei coloni<sup>34</sup>. Un'altra grande fattoria per la quale disponiamo di dati pubblicati a partire dalla stessa epoca è quella di Cusona, nell'alta Valdelsa, tra Poggibonsi e San Gimignano. Proprietà dei conti Guicciardini, era costituita a fine Settecento da 22 poderi e 638 ettari. Tra il 1782 e il 1810 i mezzadri ricevettero complessivamente generi per L. 223.300 e ne diedero alla fattoria per L. 39.970, solo il 18% del valore a loro debito<sup>35</sup>. All'inizio del Novecento, la fattoria si era estesa fino superare i 1000 ettari e vi si praticava, sotto la direzione di Francesco Guicciardini, un'agricoltura molto avanzata, con razionali avvicendamenti e concimi artificiali. Pur tuttavia, sui 40 poderi che la componevano, solo quattro, nel 1900, raccolsero grano sufficiente al fabbisogno della famiglia colonica; 24 ebbero bisogno di vitto tra febbraio e aprile<sup>36</sup>.

A Meleto, fattoria di proprietà dei marchesi Ridolfi, tra il 1770 e il 1810, prima quindi della gestione di Cosimo, le famiglie coloniche ricevettero complessivamente derrate per 311.400 lire e ne diedero in cambio per 129.690<sup>37</sup>. Esse riuscirono dunque a restituire al padrone il 42% di quanto avevano ricevuto, ma in termini di valore e non di identità merceologica. Lo scambio era infatti tra prodotti di diversa qualità. I mezzadri consegnavano a sconto del debito i prodotti più pregiati di loro parte: il frumento migliore, l'olio di prima spremitura, il vino schietto, in cambio di prodotti minori o sottoprodotti delle raccolte poderali: cereali inferiori e mescoli, vino torchiato.

Nelle tre fattorie Ricasoli del Chianti – Brolio, Cacchiano e Torricella – tra il 1786-87 e il 1809-10, furono date ai coloni grasce per vitto per un totale di L. 487.446 e ricevuti in cambio generi dalla parte colonica – soprattutto, come si vedrà anche in seguito, vino di prima qualità – per L. 237.816, pari al 49% del valore consegnato ai mezzadri. Il debito per grasce ricevute, al netto di quelle date, rappresentò il 59% del loro debito globale, acceso per generi e contanti<sup>38</sup>.

Le cause di un tale fenomeno sono difficili da chiarire e senza dubbio molteplici. Almeno in teoria testimoniano di un cattivo funzionamento del sistema mezzadrile, sia per quanto concerne i coloni, che non avevano la tranquillità della sussistenza familiare, sia i proprietari, che di fatto perdevano una parte del reddito

<sup>34</sup> S. Violante, *Sintesi e interpretazioni* cit., in G. Coppola (a cura di) *Agricoltura e aziende agrarie* cit., p. 438.

<sup>35</sup> S. Gasparo, *La condizione dei mezzadri in Toscana: le famiglie coloniche della fattoria di Cusona tra la fine del '700 e i primi del '900*, «Buletino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 275-320: 315.

<sup>36</sup> *Ivi.*, p. 290.

<sup>37</sup> Archivio Ridolfi Meleto, *Saldi della fattoria di Meleto, 1770-1810*.

<sup>38</sup> ASF, *Ricasoli parte antica*, Conti correnti delle fattorie di Brolio, Cacchiano e Torricella.

nominale dei poderi, perché il debito colonico si rivelava nella maggioranza dei casi inesigibile. È anche vero, però, che ogni medaglia ha il suo rovescio; in questo caso, il bilancio degli utili e degli scapiti del contratto si faceva su contabilità che andavano oltre i libri di fattoria. I proprietari usavano il debito dei loro contadini come un ricatto, un'arma per ottenere dalla famiglia mezzadrile la più intensa erogazione di forza-lavoro possibile. I mezzadri dal canto loro, che per contratto avrebbero dovuto apportare più capitali mobiliari di quanto generalmente possedessero, e che spesso ne erano del tutto privi, ritenevano comunque una fortuna, per la famiglia, riuscire a collocarsi su un podere, luogo ambito nella loro lotta per la sopravvivenza. Una famiglia che «stava a podere» aveva infatti garantito, tramite il conto corrente padronale, almeno il vitto giornaliero, anche nel caso dei peggiori e non rari infortuni che la sorte riservava ai più deboli, come le carestie; si può dunque pensare che accettassero anche la collocazione su poderi non idonei alle dimensioni della famiglia.

Le strade per annullare o limitare il deficit cerealicolo e il relativo debito nei confronti del proprietario erano essenzialmente due: le “opere” prestate come giornalieri nei lavori spettanti al proprietario, dal dissodamento di terreni all'impianto di colture arboree; e la consegna al padrone del miglior frumento, del vino e dell'olio di prima qualità di loro parte. In cambio, i mezzadri ricevevano dal proprietario cereali di qualità inferiore, costituiti sia da frumento meno pregiato, sia da segale, orzo, o dai famosi mescoli diffusi nelle campagne di tutta Europa, o anche da mais. Il tutto, non sempre coltivato sui poderi della stessa fattoria, ma anche acquistato su mercati esterni. La differenza di prezzo dei vari prodotti nel dare-avere con la fattoria contribuiva a colmare le falle debitorie dei mezzadri. A conti fatti, l'autosufficienza in questo settore era per loro più un'aspirazione che una realtà.

La pratica delle cosiddette “prestanze” ai contadini è ben nota, ma generalmente affrontata e risolta nei termini di uno sfruttamento ulteriore della forza contrattuale da parte del proprietario. Il meccanismo del dare-avere tra questi e il colono, come emerge dai libri contabili, era in realtà molto più complicato.

Un problema che non è generalmente affrontato, nelle analisi dei contratti di mezzadria, è ad esempio quello relativo alla qualità dei prodotti da ripartire. Su questo punto, il contratto in sé era generalmente egualitario: il proprietario e il contadino si dividevano secondo percentuali stabilite, nella mezzadria classica a perfetta metà, i prodotti del podere. In alcune realtà regionali, situate al di fuori dell'area della cosiddetta “mezzadria classica” adottata in gran parte della Toscana, comparivano poi clausole particolari, che includevano una diversa ripartizione di quote anche non marginali dei prodotti, o un'assegnazione prioritaria al proprietario di una certa qualità dei medesimi. Anche in questi casi, tuttavia, in nessun contratto si arrivava a stabilire che al proprietario toccasse tutta la prima scelta del frumento, il vino migliore, l'olio più fino. Eppure, le differenze merceologiche in

termini di qualità, e di prezzo corrispondente, esistevano, erano consistenti ed in quanto tali creavano una complessa rete di scambi tra i diversi poderi, la fattoria ed i mercati esterni.

Come è facile comprendere, più il livello dei redditi delle famiglie coloniche era basso e maggiore la loro dipendenza da integrazioni di prodotti alimentari che arrivassero dall'esterno del podere, più la famiglia era disposta a sacrificare la sua quota di prodotti di miglior qualità vendendoli, barattandoli o facendoli entrare nel giro del conto corrente con il proprietario, in cambio di prodotti di qualità inferiore e minor prezzo. Si deve tener presente, a questo proposito, che almeno per i mezzadri toscani la vera emergenza tra Sette e Ottocento rimase quella cerealicola.

In questo quadro, è facile comprendere perché il proprietario, in condizioni favorevoli di mercato, avesse tutta la convenienza ad acquisire dai mezzadri una quota dei prodotti migliori, con una operazione che oltretutto non comportava per lui alcun esborso di contanti, ma una semplice iscrizione nelle partite dei conti correnti annuali. Egli riusciva in tal modo a commercializzare buona parte dei generi più pregiati della fattoria, indirizzandoli ai mercati con i quali aveva maggiori rapporti, quelli cittadini, e alla fascia più alta dei consumatori. In cambio, i mezzadri ricevevano prodotti inferiori per qualità, ma maggiori in quantità.

I meccanismi di scambio e i generi scambiati erano, nei casi qui studiati diversi a seconda delle fattorie, e delle situazioni locali in fatto di mercati. Un esempio che si può fornire riguarda la fattoria del Palagio in Mugello, che Biffi Tolomei amministrò dal 1762 al 1808<sup>39</sup>. Pochi anni dopo l'inizio della sua gestione, in condizioni di mercato che vedevano la rapida crescita dei prezzi dei cereali, questo antesignano in Toscana dei proprietari- imprenditori del secolo successivo puntò da un lato ad accrescere nei poderi la coltivazione delle varietà di frumento più pregiate, da indirizzare ai mercati di Firenze e Prato; dall'altro a potenziare la coltura del mais, destinato all'alimentazione dei contadini. A partire dagli anni '70 si trova infatti al Palagio che il mais di parte padronale è ceduto per una quota del 50-60% ai coloni. Il prezzo è loro vantaggioso, solitamente inferiore del 30% a quello di mercato; allo stesso livello di quotazione si cedevano anche i cereali minori e i mescoli. Questa politica, che serviva ad incoraggiare i contadini a cedere, in cambio, una quota dei due frumenti di qualità più pregiata, il gentile e il grosso, ebbe successo. Le consegne al proprietario di partite consistenti di questi grani è testimoniata in

<sup>39</sup> Biffi Tolomei, intellettuale convinto sostenitore della politica riformatrice di Pietro Leopoldo in materia di libertà del commercio dei grani, fu il primo della sua famiglia ad occuparsi direttamente della gestione dei beni fondiari della famiglia, intervenendo sui sistemi agrari seguiti e modificandoli con un occhio vigile all'evoluzione dei mercati. La sua azione alla fattoria del Palagio coprì un periodo lungo, interessante e complesso per le vicende politiche ed economiche toscane, che lo videro partecipe ed attento pubblicista, anche se non direttamente impegnato nell'azione politica.

tutta la seconda metà del Settecento, e contribuì molto alla diminuzione dell'entità del debito colonico nella fattoria<sup>40</sup>.

Per quanto concerne i beni dei Ricasoli, come si vedrà in maggior dettaglio in seguito, il giro dei generi scambiati era alla stessa epoca diverso tra i beni del Chianti e quelli del Valdarno. In questi ultimi il meccanismo è quello descritto per il Palagio: cessioni di una parte del frumento di prima qualità in cambio di cereali inferiori, come i mescoli e il mais. In Chianti, invece, la maggiore risorsa commerciale era il vino, mentre la carenza di cereali per le famiglie coloniche era particolarmente forte. Così nelle tre fattorie, Brolio, Cacchiano e Torricella, i contadini lasciavano nelle cantine padronali buona parte del loro vino di prima qualità, ricevendo in cambio del vino torchiato<sup>41</sup>. Non lasciavano invece quote di cereali. La lontananza della zona dalle grandi città, le varietà prodotte e il bisogno delle famiglie coloniche erano probabilmente alla base di un meccanismo diverso: con il frumento, le vecce, la segale e la scandella, un orzo selvatico coltivato in abbondanza su quelle alte colline, si facevano alla fattoria mescoli per l'alimentazione contadina e si consegnavano già "confezionati" alle famiglie; altri mescoli erano comprati poi dal fattore, allo stesso scopo, sui mercati locali. In anni particolarmente difficili, in cui il raccolto di cereali era scarso, poteva accadere che il valore delle "grasce" comprate dal fattore, essenzialmente per il consumo colonico, si avvicinasse alla metà del valore di quelle vendute, rappresentate queste ultime da una consistente parte del frumento di parte padronale prodotto, dall'olio e dal vino<sup>42</sup>.

Ancora meno noto, nel meccanismo di scambi di cereali, è infatti che non sempre il proprietario attingeva alla sua quota, per fornire alle famiglie mezzadrili i cereali loro mancanti. In certi periodi e in talune situazioni di mercato, quando i raccolti

<sup>40</sup> A. Piotto, *Un'azienda agricola nella Toscana moderna: il Palagio di Scarperia 1762-1878*, tesi di laurea in Storia economica, facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, a.a. 1984-85. Per dare un esempio delle differenze di prezzo tra i prodotti, basti pensare che il grano gentile ebbe nel decennio 1773-1782 il prezzo medio di L. 5,3 lo staio e il mais di L. 2,84; i contadini lo ebbero a circa 2 lire, potendo far arrivare sulla loro mensa un cereale due volte e mezzo più abbondante del frumento migliore, ma certo di qualità ben inferiore (mie elaborazioni dai dati Piotto).

<sup>41</sup> Il vino prodotto era generalmente di tre qualità: vino "di prima sorte", vino di seconda, e vino "stretto", torchiato. Negli ultimi due decenni del Settecento, a Brolio, che produceva già allora il vino più curato e conosciuto, i mezzadri lasciarono al proprietario mediamente oltre la metà di tutto il loro vino, tra cui quasi tutto il migliore; alla Torricella quasi il 40%, a Cacchiano circa un terzo; anche in questi ultimi due casi, la quantità era prevalentemente costituita dal vino "di prima sorte".

<sup>42</sup> Nei terribili anni dal 1798-99 al 1802, in cui le rese del frumento in Chianti si abbassarono da circa il 5:1 del decennio precedente al 3,8, si comperarono "grasce", cereali soprattutto, per un valore pari in media al 47% di quelle vendute. Anche negli anni successivi si effettuarono ingenti acquisti, anzi nella fattoria di Brolio essi ebbero tra il 1803 e il 1808 un valore medio pari al 54% delle vendite complessive di prodotti. Nelle tre fattorie del Chianti, nel primo decennio dell'Ottocento, fu venduto in media circa il 30% del grano prodotto, al netto di quello reimpiegato per le sementi. Cfr. su questo anche oltre, cap. III par. 1.

locali fossero troppo modesti, o fosse vantaggioso per la fattoria vendere tutto il prodotto di migliore qualità e i surrogati interni (come mais o mescoli) non fossero sufficienti, si suppliva al consumo colonico comprando cereali dall'esterno<sup>43</sup>. Nell'Ottocento si diffuse la pratica dell'acquisto di grani forestieri, che arrivavano da Livorno. Il contadino poteva essere il diretto acquirente, ma più frequentemente li riceveva dal fattore. La pratica cessava in caso di forti cali del prezzo del frumento, nel qual caso il proprietario poteva trovare più vantaggioso lasciare una parte del suo raccolto al mercato interno alla fattoria, costituito, oltre che dai suoi contadini, dai braccianti che vi erano comunemente impiegati in lavori sussidiari<sup>44</sup>.

Il grado di commercializzazione di un'agricoltura non è certo di per sé indice di sviluppo del settore agricolo. La controprova viene, per il nostro paese, da agricolture come quelle dell'Italia meridionale, che se pur fortemente rivolte al mercato esterno, non furono per questo in grado di innescare meccanismi di crescita economica. Nel nostro caso, un progresso del settore agricolo, che coinvolse il tenore di vita dei mezzadri, può essere indicato proprio da una diminuzione dell'interscambio di prodotti tra fattoria e poderi.

Fino almeno alla metà del secolo XIX, cereali di bassa qualità e mais continuarono ad essere alla base dell'alimentazione contadina. Dall'Unità in poi, diversi studi aziendali segnalano invece un miglioramento nella qualità dei cereali consumati dai mezzadri, che non furono più obbligati a lasciare al proprietario o a vendere tutti o buona parte dei loro grani migliori. In relazione infatti ad un aumento delle rese e della produzione, si verificò in talune aree una diminuzione o addirittura la sparizione del debito colonico, da sempre strettamente legato alla cronica insufficienza dei cereali spettanti di parte alla famiglia.

Nel secolo XX, le monografie di famiglie agricole indicano che i cereali ed in generale i prodotti del seminativo di parte colonica erano ormai prevalentemente destinati all'autoconsumo. Anche laddove il frumento prodotto sul podere non bastava ancora al consumo familiare, si cominciò a ricorrere a prestiti padronali sempre in frumento, e non più in mais o mescoli; le "prestanze" vengono poi ammortizzate con la cessione di altri generi, ad esempio vino<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. per questa pratica, oltre al caso delle fattorie Ricasoli, M.T. Sillano, *Sintesi e interpretazioni di dati statistici inerenti un'azienda agraria toscana (Artimino, 1782-1877), variabili agro-economiche*, in G. Coppola (a cura di) *Agricoltura e aziende agrarie cit.*, pp. 403-423: 409 sgg.

<sup>44</sup> Questa via di fuga per i proprietari dalle difficoltà in caso di bassi prezzi è segnalata da Cosimo Ridolfi, che ne aveva buona esperienza diretta: «Il frumento e le biade, comunque abbiano per rivali i campi dell'Asia e dell'Africa, pure dovunque il sistema colonico è stabilito danno un profitto e non generano imbarazzo al proprietario. La loro vendita è facile, e sono finalmente una moneta colla quale il proprietario paga il lavoro senza darsi prima la briga di convertirla in argento [...]», (C. Ridolfi, *Considerazioni sull'industria e specialmente sull'agricoltura*, «Continuaz. Atti A. G.», XII, 1834, pp. 32-59:45)

<sup>45</sup> S. Gasparo, *op. cit.*, p. 291.

Si trattava in realtà di una vittoria rispetto ad una lunga e logorante battaglia, non di una sopravvivenza di antiche consuetudini. Il vino migliore, l'olio e i prodotti zootecnici, così come gli animali da cortile e le primizie continuavano invece per la maggior parte ad essere destinati al mercato o ai magazzini e cantine padronali, come in precedenza<sup>46</sup>. La famiglia colonica si era finalmente appropriata del proprio pane, non ancora del proprio vino, continuando a bere per la maggior parte dell'anno un sottoprodotto, un vinello, costituito da un vino torchiato dalle varie denominazioni locali.

Tutto questo riguarda il ruolo svolto dai mezzadri, dalla loro parte colonica e dalle necessità alimentari della famiglia. Mentre il loro supposto isolamento risulta ridotto, c'è poi da considerare la destinazione dell'altra metà dei prodotti, quelli di parte padronale. Come già accennato, in una regione come la Toscana, in cui era forte la presenza di grandi proprietari (almeno, grandi relativamente a questo Stato), a molti dei quali facevano capo diverse fattorie di decine e decine di poderi, per quanto elevati fossero i consumi della *household*, servitù compresa, gran parte della quota padronale rimaneva pur sempre disponibile per la vendita e contribuiva in modo decisivo alla connotazione mercantile dell'agricoltura.

<sup>46</sup> Vedi su questi temi in particolare G. Federico, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in «Società e Storia», n. 38, 1987, p. 877-913: 890 ss; e Id., *Mercantilizzazione e sviluppo economico in Italia (1861-1940)* in *ivi*, 1986, n. p. 149-186.

**ISSN 2284-0389**